



Francesco De Giorgio

## Washoe

Fino alla fine degli anni '80, l'etologia, ossia lo studio del comportamento animale, era una disciplina che si interessava esclusivamente dell'espressione animale, con poco o solo marginale interesse verso i fenomeni mentali e le intelligenze. Seppure ciò potesse apparire un limite, in realtà preservò la conoscenza animale dalle proiezioni mentaliste e cognitiviste che sarebbero state applicate in seguito. Così tutta una serie di soggettività animali, sottratte al loro mondo naturale e al dialogo con questo, incarcerate dallo scientismo, convenzionale o alternativo che fosse, furono sottoposte a regimi di vita, addestramenti e deprivazioni per verificare se la loro intelligenza potesse avvicinarsi a quella umana.

Furono i primati in particolare a essere posti in una categoria speciale, in quanto più vicini alla specie umana, creando di fatto uno specismo nello specismo. In questa trappola cadde anche Washoe, una femmina di scimpanzé che, da giovane, venne sottratta al suo contesto di riferimento, alla sua famiglia, ai suoi affetti, al suo dialogo con il suo mondo, alle sue domande, per essere adottata da una coppia di ricercatori, al fine di dimostrare che i primati appartenevano a specie intelligenti quasi quanto quella umana, negando in tal modo tutta una serie di valori intrinseci che vanno ben oltre l'intelligenza. Per di più tale comparazione di intelligenze si basò, per Washoe e altri animali, sulla capacità di apprendere il linguaggio umano dei segni. Chiaramente questo non è un apprendimento spontaneo basato sull'esperienza, bensì una manipolazione del comportamento e della mente attraverso tecniche di condizionamento operante (leggi behaviorismo), che all'epoca era ideologicamente molto in voga per adattare un animale, anche umano, a una determinata idea di società.

Ora, a un etologo "vecchia scuola", quale il sottoscritto, sorge spontanea una domanda: che senso ha una classifica delle intelligenze, se non quello di assegnare sempre e comunque il primato all'umano? Il cognitivismo, inoltre, che potremmo definire neobehaviorismo, ossia un behaviorismo della mente, non ha nulla a che vedere con la cognizione

animale. Il primo, infatti, si interessa ideologicamente a comparare fenomeni mentali "estratti" da processi di addestramento, la seconda, invece, è una caratteristica spontanea e biologica di ogni soggettività, un "qualcosa" con cui si nasce, che fa parte dei processi biologici ed evolutivi di tutti noi animali, e che è alla base della nostra e altrui animalità.

Alla fine a che cosa è servito il sacrificio di Washoe, se mai potesse esistere un sacrificio utile? A nulla, se non a rinsaldare la piramide gerarchica delle intelligenze e delle esistenze. Forse sarebbe meglio sostenere che l'intelligenza animale, anche degli umani, non esiste e tutto quello che consideriamo tale altro non è che un enorme antropomorfismo gettato sulle spalle degli animali, una retorica spesso usata anche dal mondo animalista, ma che nega l'importanza intrinseca di ogni animale, di ogni soggetto, ma anche di ogni piede, di ogni orecchio, di ogni linguaggio, di ogni cellula e via di seguito.

Anche per questo preferisco parlare di cognizione più che di intelligenza, cioè parlare di corpi che ragionano, di nasi che pensano, di movimenti con una logica, di un dialogo cognitivo con il mondo, con una vita vissuta con cognizione di causa, dal punto di vista animale, di quell'animale. Ecco che un cane posto davanti un test d'intelligenza non esplicita cognizione; un cavallo che riconosce simboli geometrici, non entra in dialogo con il mondo; un'orca che salta a comando in un delfinario non esprime un proprio pensiero; un elefante addestrato con il clicker sembra intelligente, ma ha perso ogni cognizione di vita.

Pertanto, Washoe, Coco e molt\* altr\* non dovrebbero essere pres\* come esempi di intelligenza, neanche dagli etologi, anzi questi dovrebbero fermamente condannare l'uso e l'abuso romantico dell'intelligenza animale. Metodiche come quelle del condizionamento operante, che derivano da ideologie di dominio, non sviluppano intelligenza, piuttosto la misinterpretano, la negano e la violentano, anche negli animali che vivono a più stretto contatto con noi e che pagano il prezzo di dover apparire intelligenti quasi quanto l'umano, mentre invece vengono amputati del loro modo spontaneo di vivere il mondo.

In fondo, a Washoe non interessava apprendere il linguaggio dei segni, essere condizionata a farlo, ma interessava restare animale, restare razionale invece di rispondere a stimolazioni emotive, restare titolare di proprie riflessioni, di proprie congetture sul mondo, della sua "logica". A Washoe interessava restare Washoe, restare soggetto e non oggetto di proiezioni antropomorfiche, seppure ammantate da una patina scientifica. Liberazione animale significa anche questo: liberazioni dagli eccessi di umanità.